

*Diglossia, spazio linguistico di variazione
e rottura dei confini in testi letterari
di area veneta: la narrativa di Dino Coltro*

di Gianna Marcato*

1. Letteratura, lingua e plurilinguismo

Quello letterario è uno dei possibili modi di usare la lingua, del tutto particolare, ma non per questo scindibile da tutti gli altri. Nell'affrontare il problema dei testi plurilingui, un approccio di tipo linguistico, anziché filologico, può rivelarsi importante, poiché porta a guardare, al di là del testo scritto, al mondo linguistico circostante, in tutta la sua complessità. Guardando al plurilinguismo in tale prospettiva, osservando le varietà di lingua che entrano letterariamente in gioco, si vede come il confine che corre all'interno del testo, coinvolgendone sintassi e lessico, sia il risultato di un policentrico modellamento linguistico, e si presenti come linea di contatto tra varietà, piuttosto che come una barriera di incomunicabilità: l'uso della lingua, nella complessità del suo spessore strutturale e sociale, giunge a creare uno spazio di permeabilità, che permette di unire nel testo, mettendoli a confronto, mondi diversi.

L'espeditivo plurilingue, in quanto fattore di rottura di una prassi letteraria, mira ad incrinare una fissità di lingua che, per ragioni non solo stilistiche, l'autore ritiene essersi fatta implausibile, inadatta a trasmettere, sul piano estetico e narrativo, ciò che con la pagina scritta vuole comunicare. Si sceglie allora di impregnare la scrittura di umori che traghettino verso la scoperta di nuovi significati, mettendo a nudo la tensione generata socialmente da quelle varietà linguistiche che si affrontano nel contesto che all'operazione letteraria fa da contenitore e da sfondo.

È la definizione stessa di “plurilinguismo” che meriterebbe, forse, di essere discussa con maggior attenzione, favorendo un confronto interdisciplinare, per non rischiare di omologare sotto una stessa etichetta fenomeni sostanzialmente diversi, dal momento che gli assunti del filologo e quelli del linguista, come mostra la storia delle nostre discipline, a cominciare dalle considerazioni di Alfredo Trombetti, non necessariamente coincidono. Il termine “plurilinguismo”, apparentemente trasparente per l’evidente rimando alla compresenza di più “lingue”, nasconde in realtà, nella sua polisemia, la complessità di un fenomeno che, a livello scientifico, merita di essere definito con precisione. In effetti, a che cosa si intende riferirsi parlando di “lingue diverse”? A quale accezione di lingua si ricorre? Di quale natura sono i “confini linguistici” che è necessario individuare? Si tratta puramente di variazioni efficaci a livello di scelta stilistica o è implicita la necessità di variazioni di tipo diatopico? A quale condizioni le variazioni di tipo diastratico presenti nei testi possono essere considerate “plurilingui”?

Se plurilingui sono, nella Venezia del Cinquecento, le commedie di Andrea Calmo o di Marin Negro, i cui protagonisti mettono in scena lingue ben diverse dal veneziano, possono essere definite tali anche le opere di Angelo Beolco, che contrappone la *sparlaura pavana* al volgare *fiorentinesco*? E come vanno considerati gli “innesti” e i “trapianti” tanto efficacemente sperimentati da Luigi Meneghelli negli anni Settanta, mettendo a contatto, nella pagina, vicentino ed italiano? Il gioco linguistico consentito da varietà che sono tra loro in rapporto di diglossia può essere definito “plurilingue”?

2. Per un approccio teorico al problema del plurilinguismo

Nell'affrontare la questione del significato e del valore del plurilinguismo letterario può essere utile partire da un modello teorico che ponga come questione centrale la “variabilità”¹ della lingua. Il variare è, infatti, un tratto costitutivo del significare, sia sul piano denotativo, secondo quanto da sempre reso evidente a livello grammaticale, sia sul piano connotativo, come messo più recentemente in rilievo dagli approcci di tipo sociolinguistico. Tale prospettiva induce a prendere coscienza del fatto che ogni lingua “accoglie” costantemente in sé, strutturandoli, elementi differenziati in base alle caratteristiche della popolazione comunicante, alla natura dei contatti tra sistemi, alla

¹ Per il concetto di variabilità si rimanda a J. K. Chambers e P. Trudgill, *La dialettologia*, il Mulino, Milano 1980 (II ed.), pp. 189-209.

necessità di produrre testi funzionali al tipo di interazione linguistica che ci si propone di attuare, mettendo in crisi l’idea che il “monolinguismo” possa essere assunto a modello di “normalità” e che i sistemi linguistici vadano considerati come strutture difficilmente permeabili. Il costrutto di “variabile”, intesa, al pari di ogni altra, come unità strutturale², si rivela di fondamentale utilità nell’analisi di una lingua. Se, nell’analizzare un testo, utilizzeremo tale filtro di lettura, guardando alla “variabile” come ad una unità linguistica complessa, che implica la presenza di più elementi, a livello comunicativo intercambiabili, pur se differenziati per valore sociale, distribuzione e frequenza, il confine “interno” dei testi letterari plurilingui risulterà tracciabile inseguendo l’intreccio di quelle varianti che, con forza, intensità e direzione diverse, entrano in gioco nella strutturazione della narrazione, senza inibire col loro variare la comunicazione, ma connotandola profondamente.

Sul filo delle varianti che connotano il testo plurilingue, si potrà delineare il tipo di confine che caratterizza le varietà in gioco. Interessante da questo punto di vista risulta il rapporto tra sistemi linguistici legati tra loro da un rapporto di eteronomia. È, infatti, proprio la percezione di “non autonomia” di un sistema rispetto ad altri, parimenti presenti nel repertorio, a consentire al parlante (e allo scrittore!) di traghettare con disinvoltura forme da una varietà all’altra, facendo interagire sistemi percepiti come elementi complementari di una competenza comunicativa unitaria³. Gli indizi, direi meglio le “prove formali”, dell’esistenza di tale situazione di eteronomia sono ormai da decenni ben individuabili, a livello di oralità, tanto nella “rottura” di un modello normativo dell’italiano legato a schemi puristici, quanto nella ristrutturazione in corso dei dialetti, che dell’italiano si fanno sempre più consistentemente debitori, come risultato della tendenza manifestata dai parlanti ad utilizzare con disinvoltura forme e regole

² «La variabile diviene in tal modo un’altra unità strutturale equivalente ad unità strutturali come il fono, il fonema, il morfema e le altre di cui i linguisti hanno postulato l’esistenza [...] quando è implicata una variabile, le varietà possono differire quantitativamente: esse possono essere caratterizzate non soltanto dalla presenza o assenza di una variabile, ma anche dalla frequenza con cui alcune variabili ricorrono in una varietà in contrasto con altre» (ivi, p. 192).

³ Va sottolineata l’importanza del costrutto di “eteronomia”, base non linguistica di fenomeni linguisticamente determinanti. Cfr. ivi, pp. 25-9; si veda, inoltre, per l’applicazione del costrutto all’analisi del dialetto, G. Marcato, *Dialetto, costume linguistico ed eteronomia*, in Ead., *I confini del dialetto*, Unipress, Padova 2001, pp. 41-54.

di una varietà all'interno dell'altra⁴. Questo dato di fatto introduce un inevitabile ripensamento nella definizione dei modelli che stanno alla base dell'uso sia parlato che scritto della lingua: parlando di dialetto non sarà più possibile prendere in considerazione, secondo una visione statica e puristicamente conservativa, unicamente le varietà territorialmente attestate in base a riferimenti di tipo storico e diatopico⁵, ma si dovrà considerare anche la dimensione diafasica, risultata, a livello di comunicazione, più fortemente coinvolta dall'incidenza dell'italiano nello spazio di variazione del dialetto. Parlando di italiano, sarà impossibile trascurare, anche a livello letterario, la significativa osmosi con quei dialetti che la lingua, in molte aree, è andata fagocitando ed assimilando. Un tale tipo di approccio teorico è, a mio parere, in grado di fornire un'utile chiave di lettura per la comprensione dell'osservabile linguistico con cui ci troviamo oggi, su tutti i piani, a confrontarci e per spiegare molti dei fenomeni letterari esplosi in anni recenti, di cui la prosa di Andrea Camilleri, e l'enorme successo editoriale del suo Montalbano possono, ad esempio, essere l'emblema.

3. Costume linguistico, eteronomia e uso letterario

Pur essendo la variazione una dimensione fondamentale della lingua, lo spazio del variare è circoscritto da ben determinati confini: "tutto" può variare, ma solo entro i limiti consentiti dalla struttura, pena l'implosione del sistema stesso. Uno degli effetti della percezione da parte del parlante dell'esistenza di un rapporto di eteronomia tra sistemi che entrano nel suo repertorio è quello di moltiplicare la presenza di varianti, dato che la sua competenza comunicativa lo spinge spesso, nella costruzione del testo, ad attuare sintagmi la cui efficacia vada a scapito dell'efficienza⁶. Ciò può spiegare come, in comunità diglossiche, alcuni contesti situazionali portino a significative alternanze o commistioni di codici, ma anche come, stilisticamente, si cerchi talvolta, pescandola dal sistema contiguo, la variante ritenuta più consona agli effetti comu-

⁴ Interessante, da questo punto di vista, è la definizione di italo-romanzo che troviamo in G. B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini, Pisa 1980, p. 17: con tale denominazione alludo alle svariate parlate della penisola e delle isole che hanno scelto come lingua guida l'italiano al quale si ispirano ormai costantemente.

⁵ B. Moretti, *Ai margini del dialetto*, Dadò, Locarno 1999.

⁶ Si intende per 'efficienza' il rigoroso rispetto formale delle regolarità imposte dal sistema linguistico che si sta utilizzando, per 'efficacia' la possibilità di giungere ad un ottimale raggiungimento degli obiettivi che l'azione del comunicare si prefigge. Non necessariamente efficienza ed efficacia del messaggio coincidono.

niciativi che si vogliono raggiungere. L'innovazione stessa dei dialetti è determinata dall'inclusione nel costume, previo adattamento fonetico laddove possibile, di forme derivate dall'italiano, ritenute più consone alla rappresentazione di sé in un'interazione verbale che mira a proiettarsi nel futuro piuttosto che ad ancorarsi agli arcaismi di una cultura che si sta marginalizzando.

L'uso letterario, se artisticamente efficace, si caratterizza per il fatto di saper utilizzare una lingua in tutto il suo spessore, conoscendone e facendone risaltare la ricchezza, potenziandone le capacità. Il plurilinguismo letterario risulta, dunque, un espediente artisticamente raffinato e complesso, che, se da un lato consente – ed impone – di giocare con abilità su registri linguistici diversificati, dall'altro consente anche di potenziare l'efficacia comunicativa della narrazione.

4. La “diglossia veneta” e le scelte narrative di Dino Coltro

Partendo, dunque, dal presupposto che la dimensione fondamentale nella lingua è la possibilità di variare, e che lo spessore storico di ogni lingua, il suo “corpo” fonico, morfosintattico e lessicale, è costituito dall'insieme delle varianti che lo caratterizzano, penso possa essere interessante fare alcune osservazioni mettendo a confronto due testi di uno stesso autore, Dino Coltro (1929- 2009)⁷, prodotti a distanza di anni in un Veneto, tenacemente dialettofono, in cui il mutare del rapporto tra i sistemi linguistici in contatto ha scandito i ritmi dell'al-

⁷ Nato nel 1929 alla Strà di Coriano, nella Bassa Veronese, Dino Coltro, affascinante figura di poeta contadino, rivela la profondità del rapporto tra lingua e dialetto nella cultura del Veneto e l'inscindibilità del legame tra dialetto e cultura contadina. Sottomesso fin dai primi anni alla fatica da condividere con adulti nella corte del Pilastro, scolaro confinato negli ultimi banchi, piccolo *bocia* de stalla odoroso di orina di cavalla, e poi maestro di scuola, direttore didattico, “uomo di penna”, di letteratura, di teatro, novello aedo della cultura contadina tenacemente sorretto nelle sue fatiche dalla volontà di riscattate la dignità di una condizione sociale su cui continuavano ancora a gravare, alla fine del Novecento, carichi di disprezzo e di pesanti pregiudizi Si vedano a proposito D. Coltro, *Parlare dialetto con i poeti greci*, in G. Marcato, *La forza del dialetto*, Cierre, Verona 1977, pp. 324-35; G. Marcato, *Lingua e poesia nell'opera di Dino Coltro*, in S. Coltro, M. Girardi (a cura di), *Le opere e i giorni di Dino Coltro*, Cierre, Verona 2011, pp. 19-42; Ead., *L'ombra del dialetto nella narrativa italiana contemporanea. Da Coltro a Camilleri*, in I. Tchehoff (a cura di), *Omaggio a Luminita Beiu-Paladi*, Acta Universitatis Stockholmensis, Romanica Stockholmensis 28, Stockholm 2011, us (Università di Stoccolma)-AB (Società Anonima), pp. 149-55; M. Caron, *La donna nel mondo di Dino Coltro*, Tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, a.a. 2010-11.

lontanarsi dalla cultura di una società contadina secolarmente legata alla terra, all’ambiente, al paesaggio.

I due testi, pubblicati a sedici anni di distanza (1973, 1989)⁸, mostrano come anche l’uso letterario della lingua possa farsi indicatore di quel processo di mutamento che, nel Veneto, ha coinvolto in modo significativo varietà contigue ed eteronome, portandole a rivitalizzarsi ristrutturandosi. È interessante notare come la lingua “ricreata” da Coltro, nella sua rielaborazione letteraria, riveli, in due momenti storici diversi, una sostanziale aderenza all’uso dei parlanti: a produrre un tale effetto di “verità”, pur nella trasfigurazione della narrazione (anzi, proprio grazie alla trasfigurazione linguistica!), è proprio la profonda abilità con cui l’autore sa maneggiare l’uno e l’altro dei due sistemi in contatto, all’interno di un plurilinguismo di cui è, come parlante, protagonista ed osservatore diretto.

Nella pagina scritta l’italiano viene rimodellato dall’autore in modo da accogliere tutto quello che del dialetto può essere accolto, evitando tuttavia ogni effetto “maccheronico”, o l’uso di forme e di regole che farebbero implodere il testo, rendendolo surreale o producendo effetti caricaturali. Il dialetto, lavorato in modo da dare al testo letterario tutto quello che può dare, viene sapientemente dosato in modo da produrre, a livello letterario, l’effetto comunicativo desiderato, senza generare fastidio o incomunicabilità. Aspetto rilevante della questione è che, col variare nel tempo della realtà sociolinguistica del territorio, variano anche le modalità di intervento dell’autore nei testi considerati, sia all’interno della parola che dell’enunciato. Nel testo del 1973 le unità sintagmatiche sono caratterizzate da frequenti intarsi fonetici, morfologici e lessicali, per colorarle di dialettalità. Nel testo del 1989, l’efficacia narrativa viene raggiunta spezzando il ritmo della pianificazione, per colorare il testo di oralità impregnata di dialettalità.

I lèori del socialismo (1973) mostrano, infatti, quegli stessi fenomeni che negli anni Sessanta/Settanta caratterizzavano il parlato delle classi contadine, alla ricerca di un italiano che necessariamente restava fortemente interferito da elementi dialettali, carico di improprietà, di calchi e di commistioni (da Cortelazzo e De Mauro definito “italiano popolare”), un italiano nel cui uso è palpabile l’anomia di intere categorie di parlanti – in questo caso veneti – che, abbandonando il dialetto, si lanciavano in quegli anni alla conquista dell’italiano, per

⁸ D. Coltro, *I lèori del socialismo*, Cierre, Verona 2000 (II ed.) (I ed. Bertani, 1973); Id., *La nostra polenta quotidiana*, Cierre, Verona 2002 (II ed.) (I ed. 1989).

farsi intendere e rispettare al di là dei confini sociali (non linguistici!!!) entro cui li racchiudeva l’antica parlata (che, allora, garantiva in gran misura la possibilità di essere compresi, ma non quella di essere “considerati” positivamente da chi si sentiva socialmente superiore). Se il costume linguistico tradizionale consentiva loro di comunicare con efficienza all’interno degli spazi regionali, era della sua efficacia che i dialettofoni cominciavano allora a dubitare, spinti da un bisogno di socializzazione anticipatoria che andava mischiandosi al desiderio di rimozione delle frustrazioni a lungo accumulate. Purtroppo, nell’usare l’italiano cadevano nei trabocchetti di un’anomia che portava ad avere consistenti ed imbarazzanti vuoti lessicali, ma soprattutto a non dominare, tra l’altro, i sistemi pronominali, la sintassi, la morfologia verbale⁹. Per converso, il loro dialetto cercavano di “ingentilirlo” riplasmandolo con lessemi, tratti fonetici e morfologici presi dall’italiano.

Il testo de *La nostra polenta quotidiana* (1989) rivela il superamento della situazione di anomia, una maggior padronanza della lingua nazionale, una conquistata capacità di cogliere i confini che separano dialetto e lingua: l’autore nella narrazione degli eventi per lo più si limita a scelte linguistiche relative ad un periodare che ripropone la strategia del parlato e ad un ricorso molto limitato – e stilisticamente mirato – a lessemi assunti dal costume dialettale solo quando se ne imponga la necessità – soprattutto stilistica – relativa all’efficacia della rappresentazione testuale. Per questo sarei propensa a considerare “plurilingue” il primo dei due testi, che mette in scena il faticoso incontro/scontro tra due varietà di lingua che la storia ha mantenuto separate, rendendole fortemente connotate socialmente. Non il secondo, in cui, a distanza di anni, Coltro mira prevalentemente a creare dei macro sintagmi che rispondono ai ritmi dell’oralità, e se una varietà diversa dall’italiano appare nel testo, lo fa solo in funzione stilistica, rimanendo circoscritta a brevi sintagmi che, con la funzione di “citazioni popolari”, sembrano volersi contrapporre alle “citazioni dotte”.

⁹ Proprio come, secoli prima, nel momento in cui si consolidava l’uso del “volgare illustre”, mostrava Angelo Beolco, mettendo in scena, nella *Moscheta*, l’uso linguistico di Ruzante, che, essendo *Talian de Pava* (italiano di Padova), voleva invece parlare da *pulitan de la Talia* (napoletano d’Italia), sproloquiando nella “lingua d’altri”, fiorentinesco o spagnaruolo che la si volesse chiamare (*Io sono lo io mi che voleno favelare con Vostra signoria de vu*, atto II, 27).

5. Plurilinguismo letterario e scelte linguistiche nei testi considerati

In effetti le coloriture plurilingui di Coltro guidano alla ricerca del “paese perduto”, per definirne, in maniera precisa e non banale, cultura e storia, creando nella pagina scritta una lingua che deve avere il sapore dell’oralità, priva di sdolcature, di retorica, di intellettualistiche mistificazioni, dando forma letteraria ad una epopea del mondo contadino, molto vicina all’opera *L’albero degli zoccoli* del conterraneo Ermanno Olmi. Dialetto e italiano, organicamente compresenti, si intrecciano nella parola e nel sintagma, tenendo lontana la tentazione di contrapposizioni ideologiche. Lo scrittore chiama, attraverso una serie di “trapianti” ed “innesti” linguistici¹⁰, i protagonisti del mondo contadino ad essere coprotagonisti della sua narrazione, traghettando nel testo, attraverso l’uso della lingua, una cultura tradizionalmente orale. Il contatto col dialetto potenzia il racconto, evocando, col sapore di antiche parole, fatica e fame, sopportazione e ribellione di quei *pitocchi*, ricchi di cultura sapienziale, che popolano le pagine dei due volumi: il figlio di contadini avido di sapere, stregato dai libri, conquistato dalla letteratura, scrivendo valorizza quell’oralità che, in modo sofferto, ha visto osteggiata dalla scuola. Lo fa, appunto, attraverso l’impasto tra lingua e dialetto, legame simbolico tra analfabetismo sofferto e bisogno di parità e di emancipazione. Nell’indagare le modalità secondo cui si caratterizzano i testi, si scopre una significativa articolazione delle forme: su una trama tessuta con i fili dell’italiano, si intreccia un ordito in cui abbondano fenomeni che possiamo definire pan-veneti (degeminazioni, sonorizzazioni, aferesi, preposizioni ecc.), spesso pan-settentrionali¹¹. In altri casi è evidente il rimando ad una koinè di tipo veneziano, superstrato rappresentativo di una realtà ben presente nella regione e strutturalmente non troppo lontano dall’italiano, e per questo facilmente decodificabile. Su questo panorama linguistico spicca una manciata di forme tipiche di quella Bassa Veronese che fa

¹⁰ Per questi costrutti si vedano L. Meneghelli, *Trapianti. Dall’inglese al vicentino*, Rizzoli, Milano 2002; G. Brian, *Meneghelli, le parole di Mino e Trapianti*, in G. Marcato (a cura di), *Le nuove forme del dialetto*, Unipress, Padova 2011, pp. 173-8.

¹¹ Uno studio del lessico dei *Lèori* ha mostrato come la presenza della maggior parte delle forme dialettali usate sia riscontrabile nei dizionari di tutte le subaree linguistiche che caratterizzano il Veneto: P. Salmaso, *Dino Coltro: tra italiano e dialetto, tra cultura dotta e cultura popolare*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, a.a. 1995-96.

da scenario al racconto, oscure per chi non conosca la parlata: sono loro a traghettare nella pagina pezzi di cultura altrimenti indicibili, a segnalare che, per Coltro, sperimentazione plurilingue e sottolineatura del multiculturalismo coincidono.

Le frontiere tra lingua e dialetto sono ad arte rotte da un cospicuo numero di lemmi scelti per creare quelle illusioni linguistiche consentite dalla complessità del mondo linguistico italo- romanzo e dalle costanti dinamiche interne che hanno caratterizzato la sua storia: si tratta di forme identificabili dai parlanti come tipicamente dialettali, e per questo vittime dell'ipercorrettismo (ad esempio *braga*, *ciucciare*, *marogne*, *pitocco*), che, al di là della coscienza dei parlanti, trovano spazio nei repertori ufficiali dell'italiano¹².

Per capire la qualità delle elaborazioni consentite all'autore nel momento in cui fa interagire nel testo lingua e dialetto, bisogna del resto considerare le caratteristiche del veneto con cui Coltro si misura: si tratta di una parlata la cui tenuta vocalica, mantenendo la stabilità della sillaba, in un gran numero di casi presenta delle forme definibili “neutre” rispetto al modello italiano, perché, una volta private della peculiarità che deriva loro dalla pronuncia, possono essere sistematicamente ascritte all'uno e all'altro dei due modelli¹³. Alcuni tratti specifici, quali la *l* “evanescente”, di modello veneziano, o i foni interdentali, del resto tipici solo del padovano e del bellunese rustici, non sono efficacemente trasferibili nel testo scritto, a meno che non si usino artifici grafici che finirebbero per ostacolare il dialogo col lettore a cui il testo è destinato. Il compito di connotare di dialettalità veneta la pagina è quindi affidato prevalentemente a caratterizzazioni che riguardano il vocalismo¹⁴ (*core* ‘cuore’, *longo* ‘lungo’, *fen* ‘fieno’, *lengua* ‘lingua’, *libaro* ‘libero’, *ligare* ‘legare’), particolarità del consonantismo e trattamento dei nessi¹⁵ (*fadighe* ‘fatiche’, *ortiga* ‘ortica’, *voltastomego* ‘voltastomaco’, *crua* ‘cruda’, *savere* ‘sapere’, *paron* ‘padrone’, *piera* ‘pietra’,

¹² Lo attestano, spesso con grande sorpresa dei parlanti, dizionari d'uso comune, quali il Garzanti, il Devoto-Oli o lo Zingarelli (si veda Salmaso, *Dino Coltro*, cit.).

¹³ G. Marcato, F. Ursini, *Per una metodologia della ricerca sulla lingua orale*, CLEUP, Padova 1983, pp. 107-16.

¹⁴ Fenomeni vocalici caratterizzanti sono la caduta, nei casi in cui il sistema lo consenta, di *e* e di *o* atone finali (ma non nel veronese!), la mancata dittongazione di *è* ed *ò*, la presenza di *e* < *i* + cons. palatale/+ *n* seguito da cons. palatale), passaggio di *e* postonica ad *a*.

¹⁵ Fenomeni caratterizzanti, oltre al trattamento dei nessi e alla degeminazione, sono le lenizioni di *k*, *t*, *p* intervocaliche, la debolezza di *-v-* in posizione interna, il passaggio *kl*, *gl* > *č*, *ǵ* > *j* nella varietà rustica.

fameia ‘famiglia’). Ruolo importante giocano anche i prefissi formativi (*sbassare* ‘abbassare’, *snasare* ‘annusare’, *sbandonà* ‘abbandonato’). Costante è la ripresa nel testo di una pronominalizzazione di matrice dialettale (non *me* ricordo, *lu* non era il proprietario) o il “trapianto” degli aggettivi possessivi (della *me* razza, la *me* giornada, del *so* paradiiso). Gioca un ruolo importante anche la morfologia verbale (*parea* ‘pareva’, *voltaino* ‘voltavamo’, *spostemo* ‘spostiamo’, *passemò* ‘passiamò’, se *vergognaimo* ‘ci vergognavamo’). All’interno di una stessa unità lessicale si intrecciano spesso fenomeni di diversa matrice, mostrando interessanti innesti di regolarità e di forme: troviamo così forme quali *pizzego* (~ pisseggi) ‘pizzico’, *maraviglia* (~ maraveia) ‘meraviglia’, *desmentica* (~ desmentega) ‘dimentica’, *cargavano* (~ i cargava) ‘caricavano’, *rabiata* (~ rabiada) ‘arrabbiata’.

Entrano insomma in gioco nel testo, ricomponendosi in unità letteraria, varianti in grado di mediare, attraverso l’espedito plurilingue che reca in sé l’eco dell’oralità, quella complessità sociolinguistica che si intende traghettare nella pagina scritta. Un’attenta analisi delle modalità del variare linguistico, messo in scena dall’autore nella misura in cui lo permettono le caratteristiche dei sistemi in contatto, ci consente di individuare i confini che corrono all’interno della parola, dell’enunciato, del discorso narrativo, all’interno del plurilinguismo stesso.